**Da: G. Gelli, *La Circe* (Dialogo quinto) - Cerva, Ulisse**

Cerva. Oh! ringraziati sieno gli Dei, che io intendo la voce dell'uomo e posso favellare come io soleva.

Ulisse. Io arò forse rincontro in chi non arà perduto il conoscimento, come avevano coloro con chi io ho ragionato; poiché ringrazia così gli Dei d’intendere le parole umane e di potere favellare come noi.

Cerva. Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi?

Ulisse. Sono, e chiamomi Ulisse.

Cerva. Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fussi così da Circe tramutata in cerva.

Ulisse. Oh! se io ho a far con donne, che si suol dire che pigliano il peggio sempre, noi saremo a quel medesimo. Niente di manco, io resterò molto maggiormente sodisfatto di aver parlato con l'uno e con l'altro sesso.

Cerva. Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno Greco? E dimmi ancora, se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizii, per quello che io intendo te e e posso ragionare teco; il che, dappoi che io son cerva virgola non mi è avvenuto mai con alcuno altro.

Ulisse. Sappi grado a me di questo: che io ho impetrato da Circe co’ i miei preghi, per l'amor che io porto a’ miei greci, di poter parlare con tutti voi; e di più, fare ritornare uomini tutti quegli che vogliono e rimenargli meco alla patria loro. E tu sei una a chi io voglio fare questo benefizio, se tu lo vuoi: si che, dimmi liberamente l'animo tuo. Ma vedi, rispondimi tosto; che voi donne, quando voi pensate troppo alle cose, per il poco discorso è poco animo che voi avete, vi avvilupate dentro tanto che sono solamente lodate in voi quelle risposte che voi fate presto.

Cerva. No. Orsù, ecco risposto tosto.

Ulisse. Questa non sarà già ella una di quelle lodate, se bene è stata subito.

Cerva. E perché?

Ulisse. Per essere al tutto fuor di ragione.

Cerva. Questo non voglio io, Ulisse, già che tu dica; perché io ne ho molto ben ragione, s’io ho detto no.

Ulisse. Dimmi al manco perché: altrimenti, io non ne resterei soddisfatto.

Cerva. Non ti par egli che io abbia ragione di non volere essere restituita nell'esser mio? che, come io ti ho detto, fui donna.

Ulisse. No, ché tu saresti pure creatura ragionevole; lo essere delle quali veggio io che è molto stimato da te e reputato miglior di quello di qual si voglia fiera, da poi che tu ringrazi tanto gli Iddei nell'aver riavuto il poter favellare: la qual proprietà e solamente dell'uomo.

Cerva. Ehimè! Ei non è l'essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare nello essere mio primo; ma l'avere a tornare donna come io ti ho detto, essendo le donne tanto spezzate da voi che sono stati di quegli fra voi sapienti che hanno avuto ardire di affermare che noi non siamo della vostra specie medesima. Ed altri hanno detto che la femmina è un maschio occasionato: il che non vuol dire altro che una cosa fatta dalla natura fuori della intenzion sua o per imperfezion del seme o per difetto della materia. La qual cosa quanto ella sia contra l'ordine d’essa natura può molto bene essere manifesto a ciascuno: concorrendo pure ancora noi alla generazion vostra, e potendo dipoi quel che nasce di noi generare de’ simili a sé: il che non posson fare quegli che nascon di due specie diverse, come si può vedere per esperienza ne’ muli i quali nascon di cavallo e d’asino.

Ulisse. Ohimè! tu hai tanta filosofia?

Cerva. Non te ne maravigliare, Ulisse, ché il mio marito filosofo eccellentissimo; onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me. E, oltre a di questo, tu sai che è la filosofia e all'uomo quasi naturale.

Ulisse. E, niente di manco, tu non hai saputo rimediare a uno de’ principali difetti che arrechi seco l'esser donna, eh?

Cerva. E quale è questo?

Ulisse. La voglia del cicalare, che può in te tanto che tu non desideri di tornar donna, ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei, d’averi riavuto il potere.

Cerva. Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo Tenute le donne da voi per stiave e per serve, e non per compagne, come richiede il giusto: cosa tanto empia e tanto contro all'ordine della natura che nessuno altro animale che voi ardisce di farla. Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverrai in nessuna che la femmina non sia compagna, e non serva, del maschio, così ne’ piaceri come nelle fatiche, eccetto che nella specie dell'uomo. Il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta dalla natura di minori forze e di manco animo che non è egli.

Ulisse. E che vi facciam noi, però, che voi abbiate tanto da volervi?

Cerva. Non l' odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serve.

Ulisse. Ah! non dir così, ché tu ci offendi; ma dì per compagne, e dirai bene.

Cerva. Oh! chiamasi compagnia quella dove l'uno è sempre servo e l’altro signore? E forse (che è quel ch’è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge: che, quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove, dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.

Ulisse. Questo dar la dota e stato trovato da noi solamente per ben vostro.

Cerva. Se egli è nostro bene, dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco: in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro?

Ulisse. Perché, conoscendo noi che per il poco animo è poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte delle ricchezze che vi dànno i padri o fratelli vostri sia consegnata da voi a vostri mariti; non perché e’ ne sieno padroni, ma come a procuratori vostri perchè ei ve la guardino, a ciò che, rimanendo mai sole, voi abbiate di che vivere. E vedi che dopo la morte di quegli, voi potete sempre dimandarla; la qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di’; perché ella è tutto in danno de’ mariti vostri e del loro avere. E dove rebbesi più tosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito, quando e’ mena moglie, mettesse all'incontro tanti danari, quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt’a due a comune tanto quanto ei durano, e poi ognuno si provedesse: perché e’ nascerebbe almanco questo bene, che voi penseresti ancor voi guadagnar qualcosa; onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno. Chè certamente e’ non è troppo ben fatto per noi che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori e voi a consumare in casa; e dipoi alla morte nostra, si sia distrutto e logoro solamente del nostro.

Cerva. E’ sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri fuori: e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze, se e’ non ha in casa una donna che abbia cura e guardi quello che ei raguna.

Ulisse. Questo ti credo io; e a questo dico io bene che voi valete assai più di noi, perché per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaie di noi. Ma, se voi avete adunque solamente ad aver cura di quel che noi raguniamo, ei vi si appartiene più l’ubbidire che il comandare; perché quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole tanto è male atto a governare le grandi. E però si dice che le donne non meritano d'esser lodate mai di alcuna altra cosa quanto dell'ubiddire.

Cerva. Questa è una cosa che la dite voi, perché ella vi torna bene. Ma dimandatene un poco noi: e, se questo non vi basta, dimandatene la sperienza; e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi, o no. Guardate un po’ il regno dell'Amazzone quanto tempo egli è stato governato dalle donne; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno e senza le forze vostre. Di quello di Babilonia, ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri, non voglio io dire cosa alcuna, essendone piene l’istorie vostre.

Ulisse. E quante saranno fra voi quelle che sieno atti a cose simili? Conterebbons’elleno con le dita d’una sola mano.

Cerva. Mercé vostra, che non ne date loro occasione, ma le tenete sempre rinchiuse dentro alle mura delle case vostre, occupate nei più vili esercizii che si ricerchino alla cura familiare; usando dire che quella donna merita solamente d’essere lodata, i cui fatti e le cui lode non escono fuori dalle mura della sua casa.

Da: *Opere di Giovan Battista Gelli,* UTET, Torino, 1968, pp. 374-379.